

Ancora Lontano

- 29/06/2011 Prospettiva Marxista -

Spesso, a leggere i commenti, i giudizi, sul manifestarsi delle contraddizioni e dei conflitti del capitalismo, particolarmente acuti in alcune realtà (dalla crisi greca, agli scontri sociali in Cina, passando per i dati della stentata crescita dell'economia italiana), si ha la sensazione che sia diffusa una concezione secondo cui il capitalismo sarebbe entrato in una fase di maggiore contraddittorietà, starebbe manifestando, dopo aver attraversato una stagione più felice, una sua nuova natura. Implicita o esplicita, questa concezione presuppone la convinzione che il capitalismo, magari con gli opportuni interventi politici, possa tornare a ridurre la propria contraddittorietà. Indubbiamente gli effetti specifici della contraddittorietà capitalistica non sono sempre uguali in ogni realtà e in ogni fase. La crisi sistemica del capitalismo, per fare l'esempio più forte, è una condizione che si presenta quando la determinazione contraddittoria dei rapporti capitalistici si manifesta in una particolare interazione di effetti, non è una costante del capitalismo. Ma la sua organica contraddittorietà sì. Il modo di produzione capitalistico è intrinsecamente contraddittorio, lo è sempre, le sue leggi fondamentali sono leggi di una forma di vita che ha specifiche contraddizioni ineliminabili e costantemente operanti.

Il rapporto tra lavoro salariato e capitale non può mai diventare "meno contraddittorio" come se si trattasse di una mera quantità che aumenta e diminuisce indifferentemente. Il rapporto capitalistico, i rapporti sociali che rendono una società una società capitalistica non vanno intesi come qualcosa che si esaurisce in una dinamica meramente bilaterale, un elemento separabile dal resto dell'organismo sociale, come una sorta di aggiunta caratterizzante rispetto alla base di una società. I rapporti capitalistici hanno sì un loro sviluppo, una loro storia, ma è la storia del rapporto capitalistico come una totalità vivente. In questa storia, che non è un susseguirsi di aumento e riduzione della sua contraddittorietà, il proletariato, come realtà di classe, sta diventando sempre più una nuda personificazione del lavoro e percepisce sempre più astrattamente la sua condizione di sfruttamento.

Nei modelli di organizzazione del lavoro che un tempo, almeno nel cosiddetto Occidente, riunivano grandi concentrazioni di lavoratori intorno alla produzione manifatturiera, che impiegavano queste concentrazioni attraverso formule di gestione capitalistica tendenzialmente uniformi e omologanti, che arrivavano ad imprimere un segno diffuso ed evidente persino ai fenomeni abitativi, agli stili di vita e di consumo dei lavoratori assorbiti in questi cicli produttivi, erano presenti elementi che favorivano la formazione di un'identità sociale. Questa identità, di per sé non era e non poteva coincidere con il concetto scientifico di classe, ma poteva rappresentare una percezione diffusa di un'alterità rispetto ai centri del potere economico che sovrintendevano il ciclo produttivo e che svolgevano un ruolo dominante nella compravendita della forza-lavoro. Questa identità, questa percezione diffusa, per quanto non fosse e non potesse essere già coscienza di classe, coscienza delle necessità di classe e del compito storico del proletariato, poteva essere una condizione favorevole, compatibile, un terreno storicamente fertile per l'incontro con la coscienza politica, con la scienza della lotta di classe.

Oggi lo sfruttamento capitalistico, la divisione della società in classi (la divisione in classi tipica del modo di produzione capitalistico) non sono per nulla venuti meno. Anzi, sotto certi aspetti, hanno raggiunto una pienezza, una completezza, un'affermazione su scala globale come mai nella Storia. Ma la condizione reale di sfruttamento, l'appartenenza oggettiva al proletariato è stata "prosciugata" da quegli elementi che in passato favorivano quella percezione diffusa, quell'identità collettiva. Non si tratta di un processo poi così sottile, imponderabile. Ha degli elementi molto forti, profondi, solidi. Le grandi concentrazioni del capitalismo sussistono ancora anche nelle metropoli imperialistiche, ma il proletariato in esse tende ad essere scomposto in una miriade di figure professionali. La crescente frammentarietà (temporale, ambientale) del percorso lavorativo si

traduce anche in una maggiore difficoltà a radicare una presenza che possa rendere possibile una valida azione rivendicativa. Le condizioni del mercato del lavoro ostacolano la possibilità che persino nelle concentrazioni di proletariato dai tratti più “classici” possano prendere forma esperienze di lotta capaci di fare da punto di riferimento per altri segmenti del proletariato. La crescente difficoltà da parte del proletariato odierno a percepirsi come entità distinta da altri interessi collettivi economicamente avversi non è, quindi, separabile dalla crescente difficoltà di impostare una lotta collettiva, di misurarsi con la classe avversa in una dimensione, appunto, di classe o che almeno possa esprimere elementi suscettibili di acquisire una valenza di classe. La lotta, la capacità di contrapporsi all’altra classe sulla base di una azione collettiva, resa possibile dalla condivisione di contraddizioni, di problemi, di precarietà comuni e percepite come tali, non nasce dalla coscienza di classe, ma è un fattore fondamentale nel possibile percorso della sua maturazione. Più difficili, più rarefatte diventano le occasioni e le condizioni per impostare questo tipo di lotta, più raro e arduo diventa il processo di formazione delle organizzazioni funzionali a questa lotta e più il processo di acquisizione della coscienza di classe, che non è semplice idealità, nobile aspirazione, ma è consapevolezza di qualcosa che effettivamente esiste e delle sue potenzialità storiche, diventa stentato, fragile, incerto, limitato.

Il proletariato può rendere “significanti”, capaci di svelare la loro reale essenza storica, le condizioni della sua esistenza sociale solo attraverso una comunità di lotta contro di esse. Il proletariato può comprendere di essere proletariato solo nella comprensione del capitalismo, del rapporto capitalistico. La lotta immediata, la lotta spontanea non potrà portare a questa coscienza, ma è nella lotta che il proletariato può formare quelle comunità, quelle forme di esistenza organizzata che possono diventare il terreno d’incontro con la teoria, che possono diventare le condizioni perché la lotta contro il capitalista diventi lotta contro il capitalismo, perché la dinamica della lotta diventi dinamica della formazione della coscienza, esigenza sempre più acuta e necessaria di una lotta che si sviluppi fino ad investire la comprensione e la critica della totalità vivente, nelle sue innumerevoli forme storiche, politiche, ideologiche, del rapporto capitalistico. La lotta del proletariato, nella sua accezione immediata, spontanea, non è il sentiero miracolistico verso la coscienza. Ma al contempo la coscienza, se è veramente coscienza di classe, cioè coscienza che è rappresentata storicamente dalle avanguardie della classe, da quegli elementi capaci di essere effettivamente il “sale della terra” nella propria classe, non può prescindere dalla lotta, da quelle multiformi e preziose esperienze, organizzative, di riflessione politica, di disillusione ideologica, che nella lotta sono possibili e che rendono possibile proprio l’emersione di quegli elementi che possono determinare la presenza effettiva della coscienza nella classe.

Se manca la lotta, se non si formano le comunità di lotta, se l’esistenza del proletariato si prolunga senza conoscere durevoli, estese, formative esperienze di lotta, allora il rapporto tra il proletariato e le condizioni della sua esistenza sociale si risolve in un esito che è il contrario dell’acquisizione del ruolo “significante” delle condizioni sociali. Gli sfruttati si identificano quasi istintivamente con le condizioni del loro immiserimento sociale. Questa identità, che appare quasi mistica e metafisica, non si realizza tanto perché gli sfruttati sono “deviati” e ingannati dalle ideologie, ma fondamentalmente perché acquistano realmente un senso di conferma esistenziale in queste condizioni contraddittorie di sfruttamento, un senso che, nonostante il suo contenuto reificato e reificante, conferisce una sensazione immediata di oggettivazione pratico-utilitarista. Il proletario può arrivare a percepire e cogliere la propria umanità proprio perché, lottando contro le condizioni della sua esistenza nel capitalismo, avverte la condizione disumana dell’essere proletario e dell’esistenza complessiva delle classi. Il proletario, insomma, giunge a percepire la propria reale dimensione umana proprio in quanto avverte che questa è costantemente negata dalla società capitalistica. Il proletario invece si illude (illusione dalle basi materiali concretissime), in questo senso effettivamente è subordinato alla rappresentazione ideologica delle condizioni sociali, di avere una dimensione umana, accetta la disumanità della sua condizione quando rifiuta o ignora la sua condizione di proletario, perseguendo la “realizzazione”, la sua umanizzazione come consumatore, spettatore, elettore, automobilista, vacanziero etc. L’asservimento di classe diventa

insomma tanto più forte, completo, pervasivo quanto più il rapporto di classe è negato o ignorato. Il rapporto feticista della merce colonizza e penetra alle radici la vita umana riproducendo la frammentazione, l'omogeneità e l'indifferenza reciproca delle "equivalenze quantitative" tra gli uomini. La merce divora lo spazio e il tempo sociale attraverso la "spazializzazione astratta" del tempo morto dell'accumulazione capitalistica. Il tempo delle relazioni tra esseri umani, ogni tempo storico delle relazioni tra esseri umani, passato e potenziale nel futuro, deve lasciare posto all'unico tempo, che si pretende sempre esistito e destinato a sempre esistere, quello della merce. L'uomo può sentirsi uomo solo in quanto uomo-merce e consumatore di merci, acquirente o venditore di merci, agente del capitale o forza-lavoro. Altra condizione umana la Storia non ha conosciuto né conoscerà. Un empirismo spontaneo e volgare che alimenta e, allo stesso tempo, si alimenta nel processo di(ri)produzione della vita quotidiana, eternizza il presente facendo apparire il futuro come un mero attributo del passato. Questo rovesciamento paradossale del tempo vivo e vissuto alla superficie della vita quotidiana è tanto il presupposto generale quanto il risultato storico particolare del rovesciamento tra soggetto e oggetto, un rovesciamento reale che fonda tutte le contraddizioni del modo di produzione capitalistico spiegando razionalmente la sussunzione irrazionale degli uomini reali, concreti alle categorie astratte del rapporto capitalistico. All'interno di questa totalità dialettica, l'approfondirsi della cieca divisione del lavoro non vivifica solo l'antagonismo bestiale tra i proletari che lottano l'uno contro l'altro per vendersi al miglior prezzo possibile ma fornisce pure il terreno fertile materiale per la crescita di ideologie che, almeno nel presente storico, risuscitano dal mondo chimerico delle speranze morte la mentalità bottegaia, dell'artigiano, mentalità sordida che acuisce il cretinismo dei mestieri traumatizzando il senso individuale di appartenenza alla stessa realtà di classe. L'effetto anestetizzante di queste ideologie è il prodotto necessario della (ri)produzione del rapporto capitalistico e il proletariato sfruttato all'interno di questo rapporto costruisce attivamente delle molteplici false identità e delle illusorie comunità di "lotta".

L'empirismo volgare che vede e spaccia come più concreta, razionale e sanamente pragmatica la difesa dell'economia nazionale, invece che il lavoro di acquisizione della critica scientifica al rapporto capitalistico, che rifiuta come pericolosamente assurda la stessa categoria storica della rivoluzione, per inseguire i più vetusti, esausti, inadeguati modelli riformistici o stalinistici, che si inebria di nazionalismo, con il gusto di aver finalmente abbracciato una bandiera capace di unire grande idealità e piccolo e praticabile cabotaggio tra i propri interessi di monade piccolo-borghese, rifiutando sdegnosamente la (spesso ignorata) lucidità strategica dell'internazionalismo, continua a pesare come un macigno, anche nei processi di lotta che oggi stanno investendo alcune realtà capitalistiche europee. Pesa perché ha dalle sue cause, condizioni storiche, materiali. Pesa sulla condizione del proletariato in Italia, reduce dalla batosta tremenda di Pomigliano d'Arco, batosta che sta solo ora mostrando veramente ad ampio raggio i suoi frutti velenosi. Pesa nelle troppe illusioni che ancora gravano sul proletariato in Italia, l'illusione democratica in primis. Ma pesa anche in realtà più conflittuali, come quella greca. Le manifestazioni di protesta che hanno infiammato Atene hanno mostrato quante "scorie" ancora debbano essere bruciate nel processo storico, quante illusioni riformistiche, stalinistiche, persino quante pericolose e false scorciatoie nazionalistiche e revansciste covino negli umori della protesta, prestandosi agli utilizzi di varie frazioni borghesi più o meno populiste o "anti-sistema". Ma guai a storcere il naso perché la lotta di componenti proletarie non è come noi la vorremmo, non ricalca gli schemi ideali della mitologia rivoluzionaria. La lotta di classe tra proletariato e borghesia è un fenomeno oggettivo del capitalismo e storicamente si svolge nelle forme, più o meno distorte, mistificate, fuorvianti che una fase storica ha determinato. Oggi settori del proletariato greco sperimentano in maniera sensibile le contraddizioni capitalistiche, alcune sue componenti provano a reagire e non possono che farlo con tutti i limiti, le illusioni, le mistificazioni e gli errori derivanti da una lunghissima fase di "diseducazione" alla lotta di classe, di trionfo delle ideologie della compatibilità, della conciliazione capitalistica. Se però ci troviamo di fronte effettivamente alla ripresa di un ciclo di lotta della nostra classe, il suo punto di partenza storicamente dato va compreso non respinto altezzosamente. Questo ciclo andrà studiato, seguito, analizzato. Le sue forme di lotta, le eventuali comunità di lotta che si

produrranno andranno colte e comprese, nei loro limiti ma anche nelle loro potenzialità. Poiché un ciclo di lotta non è un processo naturalistico che porta alla coscienza, ma un processo che, ad un determinato stadio, in presenza di determinate condizioni, consente alle minoranze rivoluzionarie, al marxismo di raccordarsi con la propria classe di riferimento, di rilanciare quel processo dialettico di interazione tra teoria e movimento di lotta attraverso cui la coscienza politica si fa largo nei settori determinanti della classe. Per i rivoluzionari, per i marxisti, la ripresa di un ciclo di lotta del proletariato non sarà mai un processo a cui assistere aspettando il raggiungimento della mitica soglia, del fantastico grado di ebollizione in cui finalmente presentarsi sulla scena e, chissà perché, acquisire la guida politica del tutto. I marxisti lottano, lavorano tanto quando si tratta di tenere viva la fiammella della scienza della rivoluzione, nel pieno della stagnazione sociale, quanto nel momento in cui nel movimento della propria classe si aprono nuovi spazi di intervento e di azione. L'ancoraggio alla scienza marxista non fornisce ricette sempre valide, in ogni fase e momento storico. Anzi, permette proprio di misurarsi con la sfida di adottare gli strumenti, le modalità di azione, di intervento, le forme dell'essere militanti marxisti più adatte ad uno specifico contesto storico, una sfida comunque gravida di possibili errori. Punto fondamentale è quello di analizzare la condizione e le dinamiche della propria classe con più rigore possibile, senza cedimenti alla nefasta tendenza a scambiare la realtà per i propri desideri e senza abbandonarsi ad uno squallido *spleen* che si vorrebbe aristocraticamente scientifico ma che maschera solo la rinuncia a quella lotta difficile, quotidiana, spesso soffocante e amara, ma necessaria, che è l'essere rivoluzionari ancora lontani dalla rivoluzione.